

## Il testo delle lettere di Alexander e Churchill

La prima lettera pubblicata qui accanto è del generale Alexander ed è indirizzata al primo ministro inglese Attlee. Dice: «Sono dispiaciuto per la sentenza di Kesselring e spero possa essere modificata. Personalmente, come suo vecchio avversario sul campo di battaglia, non ho ragione di lamentarmi di lui. Kesselring e i suoi soldati ci hanno combattuti in modo duro ma pulito».

La seconda lettera, in basso, è indirizzata, sempre ad Attlee, da Winston Churchill (che nel '47 non era più premier). Dice: «Grazie per la sua lettera del 12 maggio. Su Kesselring: ovviamente dovrei lasciare in sospeso la cosa finché il caso è sub judge, visto che c'è un intervallo di tempo fra una decisione avversa e l'esecuzione della sentenza. A mio parere, la questione se l'uccisione del leader del nemico sconfitto abbia ormai esaurito ogni utilità è un problema politico. Le sarò grato se mi farà sapere se ci sarà un periodo sufficientemente lungo, prima dell'esecuzione, perché il problema sia sollevato in Parlamento. Altrimenti glielo sottoporro come questione urgente, alla solita ora, domani, mercoledì 14 maggio. Forse avrà notato l'opinione di Sir Oliver Leese».

PRIME MINISTER'S  
PERSONAL TELEGRAM  
SERIAL No. T.22213

FROM: Governor-General, Quebec.  
TO: Prime Minister, 10, Downing Street,  
Despatched 1.57 p.m. on 8.5.47.

I am unhappy over Kesselring's sentence, and hope that it will be commuted. Personally, as his old opponent on the battlefield, I have no complaint against him. Kesselring and his soldiers fought against us hard but clean.

ALEXANDER, P.M.

# «Qui Londra salvate Kesselring»

Due lettere inedite di Churchill e del generale Alexander rivelano le pressioni sul premier Attlee per salvare l'ufficiale nazista dalla condanna a morte del 1946

Sembra che da parte di molti studiosi sia ormai stata acquisita una convinzione molto importante: le stragi nazifasciste (definirle solo naziste è improprio e riduttivo) non furono singoli ed isolati atti di reazione brutale, irrazionale, violenta di individui o gruppi o formazioni minori appartenenti alle forze del terzo Reich. Le stragi furono la messa in pratica di una precisa concezione della guerra e l'applicazione (questa sì, demandata forse all'autonomia decisionale di singoli reparti) convinta, fanatica, spietata, partecipata, ma al tempo stesso freddamente razionale, di ordini precisi provenienti dai vertici supremi dell'esercito e del Reich. Dunque il teorema della «reazione» istintiva e viscerale del soldato tedesco che, proditoriamente colpito dai «banditi» partigiani, reagisce ciecamente contro le popolazioni civili, viene a crollare miseramente. Ma sul perché questo teorema si è rivelato così duro a morire, perché ha avuto ritorni di fiamma e perché ha esercitato una presa tanto forte sui familiari delle vittime delle stragi, talvolta perfino sulla totalità delle comunità colpite, devono ancora essere date risposte da parte degli studiosi. Da questo punto di vista, soprattutto nel definire analisi e nel formulare risposte convincenti e di respiro sufficientemente ampio.

Si è ad esempio ritenuto di poter dare risposte addentrandosi in microanalisi, sofisticate ed approfondite, delle singole comunità che furono vittime. Sono state prese in considerazione Civitella della Chiana, in provincia di Arezzo, da Giovanni Contini; e Guardistallo in Val di Cecina, provincia di Pisa, da Paolo Pezzino. I risultati sono sicuramente interessanti (in realtà non conosco ancora lo studio di Pezzino nella sua forma definitiva), ma non so se alcune risposte sono affiorate con la necessaria precisione e completezza. Per Civitella della Chiana, ad esempio, l'autore considera le testimonianze rilasciate nel '44-'45 ad una commissione d'inchiesta alleata, ma soprattutto si avvale di una mole notevole di testimonianze raccolte nel '93-'94 e, pur rilevando che nelle prime non affiora ancora un vero e proprio rancore antiparti-

giano, si lascia poi prendere la mano dal racconto di tutti coloro che, in un coro quasi monocorde, spiegano la strage nazifascista come conseguenza di un'irresponsabile azione di guerra dei partigiani. Quindi il ragionamento resta impigliato nel seguente dilemma: si sarebbe avuta la strage se i partigiani non avessero agito così consideratamente?

Non ci si accorge, però, di un altro problema che nasce immediatamente se si accetta questo modo, errato e parziale, di riflettere sui fatti del passato: quello della chiamata in causa di tante altre responsabilità (o irresponsabilità) che si potrebbero collocare alla radice della tragedia del giugno 1944. Anzi, proprio il silenzio su quest'altra gamma di responsabilità ci fa intuire la genesi, tutta dentro la guerra fredda, della «memoria divisa» di Civitella. Si ricordò ad esempio che, dopo lo sciagurato attacco partigiano, la quasi totalità della popolazione maschile fuggì, abbandonando il paese. Alcuni giorni dopo, dando fiducia alla parola del comando nazista, che aveva garantito l'assoluta impunità, il podestà e l'arciprete si fecero in quattro per convincere tutti a tornare in paese. Una leggerezza, un'ingenuità irresponsabile che fu pagata con la vita, per primi proprio dall'arciprete e dal podestà.

A questo aspetto, oggi, non si può guardare se non con pietà. Ma la domanda alla quale non ci si può sottrarre è la seguente: perché nell'Italia del dopoguerra, nell'Italia della guerra fredda, su questo aspetto si è steso un velo pietoso, mentre spietatamente, implacabilmente si è continuato a rigirare il coltello nella ferita di un errore e di una leggerezza di un comandante partigiano che pur sapeva di combattere e di rischiare la vita per una causa che riteneva giusta e sacrosanta? Non so se il libro di Pezzino su Guardistallo dice qualcosa di più circa il ruolo avuto proprio dal clero nel gestire la memoria di fatti come questi (anche Contini, del resto, fornisce alcuni elementi, considerandolo però un filone trascurabile o secondario).

Vi è un altro aspetto che, paradossalmente, in questo rifiorire di studi - di cui il convegno svoltosi a Roma sulla memoria delle stragi è stato prova -, è stato dimenticato. Gli stu-

G.R.  
COPY.  
29, Ryle Park Gate,  
London, S.W.7.  
15th May, 1947.  
My dear Prime Minister,  
Thank you for your letter of May 12.  
About Kesselring; I should of course be quite willing to leave the matter in abeyance while the case is sub judge, provided that there is a suitable interval between an adverse decision and the execution of the sentence. It is in my opinion a matter of public policy whether the process of killing the leaders of the defeated enemy has not now exhausted any usefulness it may have had. I shall be obliged if you will let me know whether there will be an interval of sufficient length between the confirmation and execution to enable the matter to be raised in Parliament. Otherwise I shall put you a question as an urgent matter at the usual time tomorrow, Wednesday, May 14.  
Perhaps you will have noted Sir Oliver Leese's view.  
Believe me,  
Yours sincerely,  
(Sgd.) WINSTON S. CHURCHILL

diosi hanno preso in esame per i loro lavori alcuni spezzoni dell'enorme documentazione raccolta dagli alleati immediatamente dopo la fine della guerra. Ma nell'esaminare gli alberi si è rischiato di non vedere la foresta. Non è stato cioè tenuto in debito conto il fatto che questa inchiesta mirava dritta verso un obiettivo di straordinaria rilevanza: dare luogo a una «Norimberga italiana», in cui fossero processati tutti i crimini consumati dai nazifascisti nel nostro paese. L'inchiesta affidò a un risultato concreto che costrinse Kesselring a sedere sul banco degli accusati per essere processato da un Tribunale alleato insediato a Venezia che, sulla base delle prove, lo condannò a morte. Ma a questo punto avvenne il primo, decisivo atto di quella rimozione e spostamento della responsabilità da cui, successivamente, ha preso origine la cosiddetta «memoria divisa». Winston Churchill e il generale Alexander intervennero decisamente per far rimangiare la decisione già presa dal Tribunale, tenendo in assai scarsa considerazione il sangue versato dai civili italiani. Alexander affermò che Kesselring e i suoi soldati avevano combattuto tenacemente ma lealmente e Churchill, scrivendo al primo ministro Attlee, doveva avere ben presenti anche le parole del generale Harding che si era dichiarato convinto che Kessel-

ring aveva «combattuto onestamente e lealmente» ed aveva mostrato «senso di umana responsabilità riguardo alla popolazione civile e alla cultura italiana». Così la condanna a morte fu trasformata in carcere a vita, che dopo pochi anni si trasformò in libertà definitiva. Fu allora che Piero Calamandrei dettò la celebre lapide: «Lo avrai, camerata Kesselring, il monumento che pretendi da noi italiani, ma con che pietra si costruirà deciderlo tocca a noi. Non così affumicati dei borghi inermi straziati dal tuo sterminio... Su queste strade, se vorrai tornare, ai nostri posti ci ritroverai, morti e vivi collo stesso impegno, popolo serrato intorno al monumento che si chiama ora e sempre Resistenza». Se di questo si continua a non tener conto, se nell'analisi storica si dimentica ciò che va a costituire il quadro di riferimento, la cornice e la sostanza del fatto storico stesso, se ci si ostina a non voler vedere le stragi nel loro insieme, nella loro parabola complessiva, a non voler cogliere la successione cronologica e l'itinerario di quella striscia di sangue che nell'estate '44 macchiò gran parte dell'Italia, allora sarà difficile dare un seguito all'appello rivolto da Luciano Violante perché si ricostruisca «la memoria divisa della nostra Repubblica».

Ivan Tognarini



Albert Kesselring, il feldmaresciallo tedesco condannato a morte nel 1946, ma graziato e liberato nel 1952

qualche modo, aiutare le «bande». Nella disposizione era previsto anche l'incendio e la distruzione di interi paesi, piccoli o grandi che fossero. E i soldati di Kesselring non esitarono mai ad obbedire e cominciarono subito da Sud, dopo lo sbarco alleato in Sicilia. Lutz Klinkhammer, uno storico tedesco di Colonia, nel suo «Stragi naziste in Italia» (Universale Donzelli), calcola che la scia di sangue e di orrori seminati per tutta l'Italia dai soldati di Kesselring sia costata qualcosa come diecimila vittime.

Dove? Come? Quando? È una geografia del dolore ben nota agli italiani che hanno superato una certa età. Ripercorriamo brevemente. Sicilia, Calabria, Rionero in Vulture, Nola, Matera, Caiazzo, Napoli. Poi a Leonessa con ventitré morti e le Ardeatine con 335 vittime. Le truppe di Kesselring si ritirano verso il Nord e continuano con le stragi di Montefiorino, di Boves, Ferrara e della Benedetta. Poi Gubbio (40 fucilati), Cortona (30 civili uccisi e bruciati), Civitella Val di Chiana (250 straziati), Cecina (77 vittime), Marradi (40 vittime), Padule di Fucecchio (314 massacrati, in maggioranza donne e bambini), Valdarno, Monte San Michele, Castelnuovo di Sabbioni, San Martino. Nella Lucchesia, le Ss del maggiore Reder raggiungono Sant'Anna di Stazzema e massacrano 560 civili. Poi Valla con 107 uccisi e San Terenzio con 53 ostaggi impiccati. Quindi Fossoli, campo di raccolta nazista, con 63 uccisi. Ed ecco i soldati di Reder, agli ordini di Kesselring, raggiungere Marzabotto, in Emilia dove bruciano e uccidono 1836 civili. Una strage infame e terribile con i bambini decapitati davanti alle madri prima dello sterminio definitivo. Proprio a Marzabotto, la ferocia nazista raggiunge limiti mai superati prima. Ma anche dopo, le Ss e persino i cosacchi arruolati con i nazisti e gruppi di brigatisti neri, continuano a massacrare, distruggere, impiccare e torturare. Non c'è pietà per niente e per nessuno. L'applicazione delle disposizioni di «Merkblatt 69/1» è totale e senza appello. Persino Mussolini, informato della strage delle Ardeatine, dirà alla moglie: «Ci stanno trattando come i polacchi».

Il 7 maggio del 1945, il maresciallo che urlava sempre: «Disziplin, Disziplin» e che giurava di spergiurare di «amare l'Italia e le grandi città d'arte che aveva cercato di risparmiare dalla guerra» venne catturato dal generale americano Taylor. Dice di aver soltanto obbedito e che un maresciallo tedesco, tale rimane «bis zum letzten tag», fino all'ultimo giorno e senza avere dubbi, paure o debolezze.

In un'ennesima intervista dice di più e lo fa in maniera provocatoria e canagliata. Dice: «Gli italiani, da me sono stati aiutati moltissimo. Anche troppo. Dovrebbero farmi un monumento». Gli risponde Piero Calamandrei con la sua straordinaria epigrafe. Dopo l'arresto, nel 1947, Kesselring viene processato a Venezia da una corte marziale inglese. La corte emette una condanna esemplare: a morte. Poi la commutazione nella pena dell'ergastolo. Già allora i giornali italiani scrissero che Kesselring era stato «scandalosamente aiutato dagli alleati e in particolare dagli inglesi». Voci, comunque, suppositivo, sospetti. Ora, dal «Public record Office», di Londra escono le carte e sono clamorose. Si scopre che il maresciallo Alexander scrive a Churchill chiedendo che la sentenza di Venezia sia cancellata. Churchill scrive al primo ministro Attlee e appoggia la richiesta. Tutti sottolineano come il maresciallo abbia «avuto particolarmente a cuore le sorti della popolazione italiana, durante la guerra». Un incredibile insulto alla verità storica e una offesa a migliaia di innocenti. Insomma, niente più dubbi: è certo, gli inglesi salvarono Kesselring dalla fucilazione. Il maresciallo, dopo sette anni di carcere, nel 1952, torna libero per una piccola operazione. Quando è fuori viene raggiunto da un atto definitivo di clemenza. Rientra in Germania, a Nanheim (Assia), dove viene eletto, con tutti gli onori, presidente degli «Elmi d'acciaio», un'associazione neofascista che conta, tra gli iscritti, quasi tutti ex alti ufficiali nazisti.

Quando muore, il 16 luglio 1960, ha 74 anni. Viene calato nella bara vestito con l'alta uniforme da maresciallo. Tra le mani non viene posato un crocifisso o la Bibbia, ma il bastone di comando che gli era stato consegnato da Hitler, dopo le imprese di Polonia, Olanda e Belgio e il bombardamento di Coventry.

Wladimiro Settlemilli

La «carriera» del criminale tedesco  
E a Biagi rispose:  
«Sono state semplici operazioni militari»

ROMA. Una volta, un giornalista chiese ad Albert Kesselring, il maresciallo nazista che comandò il fronte italiano dal 1943 al marzo del 1945, che cosa pensasse delle stragi che i suoi soldati avevano portato a termine in Italia: le Ardeatine, Marzabotto, Vinca, Caiazzo e tante, tante altre, feroci e orrende. Kesselring, senza battere ciglio rispose: «Lei conosce quel vecchio proverbio tedesco che dice "Quando si piaglia, i trucidi cadono"». A Enzo Biagi che ancora chiedeva di Marzabotto, con tutte quelle donne e quei bambini trucidati, il maresciallo, tranquillo, replicava: «Una semplice operazione militare». Mai un dubbio, un tentennamento, un ripensamento, un pensiero di dolore per tanta carneficina. Lui, era fatto così. Disprezzava gli italiani e i partigiani in particolare che definiva «tutti assassini e rapinatori». Chiamava la nostra marina «la flotta del bel tempo» ed era convinto di aver fatto «il proprio dovere» anche nell'Egeo. «Dimenticava», cioè, di essere stato il superiore di quelle truppe che, a Cefalonia e a Corfù, dopo cinque giorni di accaniti combattimenti, catturarono i soldati italiani superstiti fucilandone 8400. Comproso tutto lo stato maggiore della divisione «Acqui», con il generale Gandini in testa. «Disziplin, disiplin» era il motto del maresciallo. Hitler diceva di lui: «Troppo onesto per gli italiani, quei traditori nati». Il generale Albert von

Kessel disse invece, alla fine della guerra: «Un comandante il cui esercito si è reso responsabile di una vergogna come quella delle Fosse Ardeatine, pure non è direttamente responsabile, porta su di sé una condanna morale che mi pare difficilmente cancellabile».

Kesselring veniva da una famiglia della media borghesia tedesca, senza tradizioni militari. Nel 1906 era entrato nell'esercito bavarese e dopo un lungo tirocinio si era specializzato nell'arma aerea. Tutti lo consideravano il vero capo della Luftwaffe. Lui mise a punto i piani di assalto alla Polonia, l'invasione del Belgio, dell'Olanda e della Francia. Guidò personalmente la flotta aerea tedesca che portò a termine il primo bombardamento indiscriminato della storia: quello sulla città inglese di Coventry. Al ritorno di quelle «vittoriose campagne» il Führer in persona gli consegnò il bastone di maresciallo dicendo: «Non so chi altri avrebbe saputo impiegare con tanto successo la flotta aerea tedesca».

Ed eccolo in Italia nel 1943. Fin dai primi giorni ordina ai suoi soldati di applicare il «Merkblatt 69/1» che entrò in vigore su tutto il territorio italiano occupato dai tedeschi. Si trattava di una disposizione messa a punto per i territori dell'Est per schiacciare e distruggere le bande partigiane con la preventiva uccisione di donne e bambini che avrebbero potuto, in